

AMERICANI

C'era una volta a Red Hook

di Gabriele Romagnoli

Che cosa fa un diacono? «Recita omelie agli asini»? «Cuoce le uova»? «Porta fuori la spazzatura»? Questo si ipotizza. Se è protagonista di un romanzo di James McBride: beve un intruglio alcolico chiamato King Kong (perché composto da due ingredienti, ma quello chiave è il secondo, Kong); parla con la moglie morta e ripescata nelle acque davanti a un molo di New York; spara a un giovane spacciatore che era una promessa del baseball; cerca un paio di tesori e redime con il suo sacrificio una comunità. È un romanzo di redenzione questo *Diacono King Kong*. Una sarabanda farsesca, una metafora salvifica per lettori stressati dai troppi vicoli ciechi in cui sono incappati. Come dice Sorella Paul, con l'estrema saggezza dei suoi 104 anni: «Una benedizione non importa da dove viene. Importa solo se arriva». E questa lo fa (fare, non parlare: ecco quel che conta). Parte da Brooklyn, che è ormai diventato il vero cuore narrativo (nella letteratura come nel cinema) di New York. Dimenticare Manhattan, chiudano pure i ponti, la storia adesso è qui. Perfino se ambientata nell'anno di grazia 1969, tra il Vietnam e la luna, echi e riflessi. Lontanissimi entrambi da Red Hook, mai nominato quartiere dove tutto accade. Era e ancora in parte è una zona marginale, di magazzini e case popolari, da poco scoperta per via dell'Ikea, del traghetto e presto gentrificata. Ma nel '69 ci «vivevi un'esi-

stenza di delusioni e sofferenze, di estati troppo calde e inverni troppo

freddi, tiravi avanti in appartamenti con le stufe scadenti che non funzionavano, le finestre che non si aprivano, i gabinetti che non scaricavano, la vernice a piombo che veniva via dei muri e avvelenava i bambini, case orrende, tetre, costruite per accogliere gli italiani che arrivavano in America per lavorare ai moli, che però si erano svuotati di barche, di navi, di cisterne, di sogni, di soldi, di opportunità nel momento in cui erano arrivati i latino-americani e la gente di colore. Eppure New York continuava a dare a te la colpa di tutti i suoi problemi. E tu a chi potevi darla la colpa?». Te la caricavi in spalla. Se eri un poliziotto irlandese che voleva soltanto pulire la sporcizia e non farsi corrompere. Se eri un contrabbandiere italiano (con le origini a Genova) figlio di un contrabbandiere italiano che ti ha lasciato un retaggio di lealtà. Se eri un ragazzo afro-americano che aveva tradito il

suo destino d'atleta per arricchirsi più in fretta con la droga. Se eri il diacono, qualunque cosa fosse, che negli attimi di lucidità vedeva tutta questa inadeguatezza e il dolore conseguente e beveva per poterlo nuovamente dimenticare. E finché non vi rincontrerete tutti: «Possa Dio portarvi in palmo di mano». La frase chiave, letteralmente chiave, quella che apre tutti i misteri (tranne uno) è l'ultimo verso di una benedizione, appunto, irlandese: «Possa la strada alzarsi per venirti incontro/Possa il vento soffiarti sempre alle spalle/ Possa il sole splenderti caldo sulla faccia/Le piogge cadere dolci sui tuoi campi/ E finché non ci rivedremo, / possa Dio portarvi

in palmo di mano».

Il dio di questo romanzo, il suo autore, davvero così si comporta con i suoi personaggi. Li accarezza nella tempesta e li protegge dal male più insidioso, quello che hanno dentro. Svela il loro doppiofondo (gangster che desiderano l'amore, vecchi che sognano un'ultima possibilità) esaudisce le loro preghiere anche quando non sono altro che laiche speranze. McBride è stato sceneggiatore di Spike Lee e si sente. Qui però sembra di vedere la Jackie Brown di Tarantino aggirarsi tra le pagine di Colum McCann in *Lascia che il mondo giri*. Sono suggestioni, riferimenti, come lo sono certi cartoni animati politicamente scorretti. Si inizia con un agguato apparentemente inspiegabile e altri seguiranno. Si cercano un tesoro trafugato durante la seconda guerra mondiale e una cassetta di donazioni natalizie. Si teme (a ragione)

l'arrivo di un sicario spietato dal volto sconosciuto e inaspettatamente dolce. Si spara a qualcuno per salvarlo e si muore per salvare sé stessi e l'umanità circostante. Il diacono è, alla fine, un redentore. La sua storia è una parabola, in senso evangelico e in senso geometrico: tutti i punti della narrazione sono equidistanti da lui e tutti sono equidistanti dalla salvezza. Il romanzo procede a quadri, rivelando lentamente che sono parte di un politico: tutti



collegati a formare l'insieme di vite prima della deriva, quando ancora era possibile evitarla. Il momento migliore è nei dialoghi: tra il contrabbandiere e il vecchio amico del padre uscito di prigione; tra l'agente vicino alla pensione e la matura corista, increduli davanti alla scintilla dell'ultimo amore; tra il diacono e il suo amico idraulico incapace, a cui consegna la verità conclusiva: nel palmo di mano, nelle acque profonde, non esistono il freddo, la paura o la disperazione.

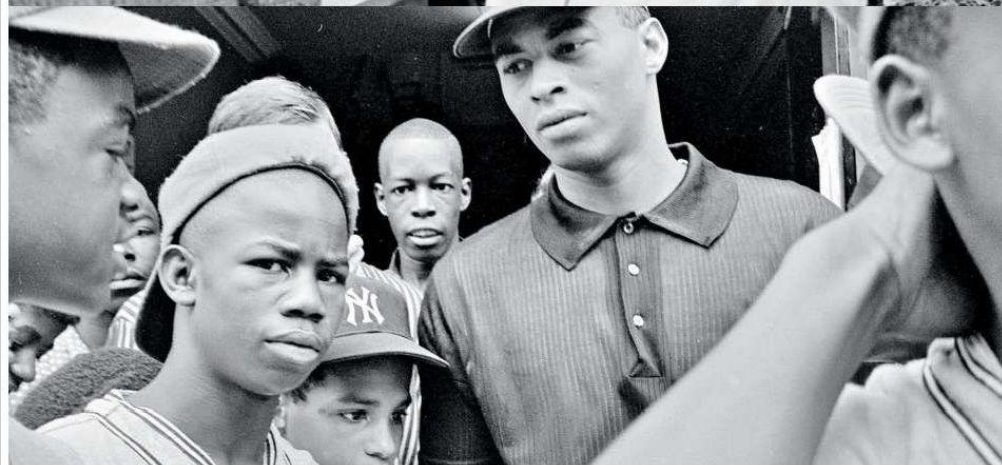
© RIPRODUZIONE RISERVATA



James
McBride
**Il diacono
King Kong**
Fazi
Traduzione
Silva
Castoldi
pagg. 456
euro 20
In libreria
dal 17 gennaio

VOTO
★★★★☆

James McBride
ambienta
nella multietnica
Brooklyn del 1969
una sarabanda
farsesca che inizia
con uno sparo



▲ **Nel cuore di Brooklyn**

Dall'alto, un uomo nel Joseph's Barber Shop a Brooklyn nel 1965;
una donna nello stesso negozio; il giocatore degli Yankee Bill Robinson nel '67